

Esce ogni domenica —
associazione annua — pei
Soci fuori di Udine e pei
Soci-protettori it.l. 7.50 in
due rate — pei Soci-artieri
di Udine it.l. 1.25 per tri-
mestre — pei Soci-artieri
fuori di Udine it.l. 1.50 per
trimestre — un numero se-
parato costa cent. 10.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

L'Ufficio del Giornale è
in Mercatovecchio dirim-
petto il cambiavalute Ma-
sciadri al N. 934 rosso pri-
mo piano — si possono
eseguire i pagamenti alla
libreria di Paolo Gambiera-
si, ove si vendono anche i
numeri separati.

W L'ITALIA.

W VITTORIO EMANUELE. W L'ESERCITO. ✓

O artisti, o artieri, o nobili figli del lavoro, il di della redenzione è venuto.

Dopo che lo spirito nostro stette per lungo tempo muto e compresso sotto il peso che la straniera dominazione imponeva ai popoli di questa a noi cara tanto e tanto bella parte d'Italia, oggi siam liberi ed alla vista del tricolore vessillo unanimi alziamo il grido di

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele nostro Re!

Il giorno da lunghi anni aspettato e con tanti sacrifici e cure d'ogni maniera preparato, il giorno della nostra redenzione è venuto; ed oggi, dopo dodici lustri di schiavitù, di sospetti, di angoscie, confidenti e lieti possiamo l'un l'altro stringerci fratellivamente la mano, guardarci sicuri in viso e, lagrimosi per l'emozione di così solenne momento, sciare: Abbiamo anche noi una patria.

Siamo liberi: l'Austriaco ha lasciato questa terra che per lunghissimi anni padroneggiò: ma esso tiene ancora soggette alcune città che come noi hanno diritto di essere a libertà rivendicate.

L'Esercito valoroso del nostro Re muove sollecito ed anelante di gloria dietro ai passi del nemico onde combattere le ultime battaglie dell'indipendenza italiana, e quindi è nostro obbligo di accompagnarlo coi nostri voti. Godere del lieto avvenimento che in questi giorni si è compiuto, è per noi un bisogno, è un dovere: ma improvvidi abbandonarci all'ebbrezza e negligenza così ogni misura che possa cooperare a rendere più facili le vittorie del prode Esercito nostro, più che follia, sarebbe delitto.

Il popolo udinese diede già molte prove di saper intendere che sia patriottismo e quali doveri obbligano un buon patriota; esso sofferse rigori, vessazioni, castighi, e coraggioso, quand'altro non restava a fare, protestò contro la prepotenza, disdegno umilianti concessioni e perseverò coi voti e coll'opera ad affrettare l'istante del suo riscatto.

Questi fatti onorevoli sono certamente arra di quel maggior bene ch'esso vorrà fare per la patria oggi che è libero e sicuro nelle proprie azioni.

Smesso ogni particolare rancore, il cui sfogo è prova sempre d'animo volgare, esso saprà unificarsi nell'amore per concorrere concorde e spontaneo alla tutela delle leggi, dell'ordine, della tranquillità del paese, nonché alla difesa della Nazione.

La libertà è un frutto prezioso che vuol essere gelosamente conservato in sino a che il cupido sguardo dei despoti veglia a rapircelo, e per custodirlo fa mestieri essere forti e concordi, uomini di fatti piuttosto che di parole, e pronti in ogni evento a perdere per esso la vita.

Siamo liberi, ripetiamolo ancora una volta, o fratelli, ed esultiamo chè ne è tempo; ma in mezzo alla gioia comune non dimentichiamo i nuovi doveri che codesta cara e si lungamente sospirata libertà c'impone.

Manfroij,

La Politica pel Popolo.

E giusto e desiderabile che tutti prendano interesse alla cosa pubblica; quindi anche il Popolo, cioè quella parte della cittadinanza dedicata al materiale lavoro. Nel Popolo c'è schietto istinto del Bene, e sincero amore della Patria; dunque egli è degno di conoscerne la cronaca d' oggi, come ignaro non è delle sventure e delle passate glorie di essa.

Però se codesto è giusto e desiderabile, non devesi aspirare ad accrescere il numero dei politicanti, i quali hanno la mania di ciarlare di cose che pochi conoscono, col dare a leggere al Popolo scritti nel gergo diplomatico, o col porgergli innanzi un guazzabaglio di notizie che troppo spesso si contraddicono. La Politica, di cui sarà ottima cosa intrattenere il Popolo alla domenica, cioè nel giorno del suo riposo, deve essere semplice al più possibile, cioè narrativa e dichiarativa dei fatti, e senza pretesa di insegnargli a indovinare il futuro. Scopo di questa Politica sarà quello di far sì che, eziandio gli artieri, gli operai e i braccianti, insomma gli uomini del lavoro, seguano lo svolgimento degli avvenimenti del mondo, conoscano di essere parte d'una potente Nazione e d' un grande Stato. Lo scopo di questa Politica sarà di far apprezzare debitamente l'azione dei governanti; mentre non di rado un apprezzamento falso all'infimo della scala sociale, nuocerebbe forse più che non una opposizione surta nell'alto.

Se la pubblica opinione è costituita dalle idee dagli uomini più intelligenti, ottima cosa però sarebbe che in essa venisse fatto di comprendere il maggior numero dei cittadini. E grado grado a codesto risultato si potrà giungere, quando si avrà cura del Popolo non lasciandolo digiuno di Politica, e indirizzandola ad educarlo alla vita del buon cittadino.

A ottener ciò, il Giornale pel Popolo consacri le sue cure. Alle solite rubriche, che risguardano l'economia, la morale, la tecnologia, se ne aggiungano altre dirette all'educazione politica. Nella prima delle quali si narrino i fatti della settimana, distinguendo quelli risguardanti il paese nostro da fatti che concernono la vita degli altri paesi. E siffatta narrazione sia semplice, breve, coordinata, evidente.

Nella seconda rubrica si dia al Popolo un'elementare nozione delle leggi; gli si facciano conoscere i doveri e i diritti del cittadino. E ciò non a forma di quistione o di polemica, bensì in forma positiva, chiara, parlante all'intelletto più che diretta a suscitare passioni, ad agitare e commuovere.

Codeste due rubriche completerebbero il disegno di un utile Giornalino settimanale pel Popolo: codeste due rubriche comprenderebbero quel tanto di politica, di cui in civili paesi il Popolo non deve essere ignaro.

Umile fatica codesta, ma feconda di bene, perché facendo partecipare il Popolo alla vera vita politica del paese, lo si allontana dalle cagioni di malcontento, lo si salva dalle cattive arti dei mestatori.

Mostrando di apprezzarla quale forza viva della Nazione, si accresce in esso quel sacro entusiasmo pel Bene che ebbe dalla Natura, e che non aspetta se non l'opportunità a divenire motore di nobili azioni e a completare il concetto di buona, pacifica e operosa cittadinanza.

C. GIUSSANI.

Progressi dell'industria tipografica.

La invenzione della stampa dovuta a Giovanni Guttemberg di Magonza ed a Panfilo Gastaldi da Feltre, è forse la più importante di quante mai invenzioni si fossero al mondo fatte. Merce sua i popoli d'ogni nazione si conobbero, le scienze moltiplicate si diffusero e ne nacque la civiltà.

Anche questa scoperta però, come tutte, ebbe uopo di tempo e di studi non pochi perchè fosse resa di facile applicazione e portata al grado di perfezione quale oggi noi la vediamo.

I primi libri stampati, de' quali primissimo fu una Bibbia edita a Magonza da Guttemberg, sono tutti senza titolo: essi hanno solamente in capo alla prima pagina l'iscrizione: *Incipit liber*, principio del libro, ed è nell'anno 1470 che incominciò l'uso dei frontespizi.

La maggior parte delle edizioni primitive sono pure senza data, senza indicazione del luogo in cui furono fatte, e quando simili in-

dicazioni vennero introdotte, le si apponevano in fine del volume.

Il primo libro con prefazione è l'*Apuleo*; il primo con delle note in margine è l'*Aulo Gello*; entrambi stampati in Roma nel 1469 da Corrado Sweynheym e Arnoldo Pannartz, allievi di Guttemberg stabiliti prima a Subiaco e quindi, nel 1467, chiamati a Roma da Papa Paolo II.

Il registro, che è quella lettera o numero che vedesi appiè di pagina in ogni quinternetto di un libro, consisteva allora in un indice delle prime parole di ciascuna pagina sino alla metà di ogni quinternetto, e da questo indice prendeva norma il legatore per la piegatura dei fogli e la raccolta di essi in volume. Ulrico Han, stampatore a Roma, aveva nel 1469 per primo adottato questo modo di registro, e fu nel 1472 che Giovanni Koelhof, di Lubecca, stampatore a Cologna, inventò la segnatura dei fogli mediante le lettere dell'alfabeto.

Quest'utile trovato venne poi successivamente adottato da tutti i tipografi d'Europa, alcuno dei quali trovò poscia di aggiungere alle lettere un numero romano: il metodo di registrazione con le cifre arabiche fu introdotto sessant'anni più tardi, e lo si è poi sempre seguito fin qui.

Le pagine dei libri, numeravansi dapprima da una sola parte; il primo libro numerato con cifre arabiche è il *Sermo ad populum*, opuscolo in quarto stampato nel 1470 a Cologna da Arnaldo Therhoernen. Questo tipografo cominciò anche a ripetere il titolo del libro in capo alla prima pagina dopo il frontespizio, come si scorge nel *Quodlibeta* di S. Tomaso da esso impresso nel 1471.

L'uso di stampar le pagine in due colonne, è uso antichissimo, e lo si praticava anche innanzi alla stampa nei manoscritti; la Bibbia di Guttemberg, è in doppia colonna.

Nei primi tempi della stampa, il formato dei libri variava di poco, e puossi anzi dire ch'esso si limitasse ai soli *folio* e *quarto*. Aldo Manucci, che molti immagiamenti introdusse nell'industria tipografica e con zelo singolare in que' tempi curò le proprie edizioni sia rispetto alla nitidezza dei caratteri che alla correzione dei testi, alla fine del quindicesimo secolo ideò la forma dell'ottavo,

e due secoli dopo, gli Elzeviri pubblicarono le loro collezioni nel ventiquattresimo: il 16° e il 24° divennero allora i formati di moda.

I primitivi caratteri si accostavano di molto per la forma alle scritte di quel tempo; essi erano una sorte di gotico, mentre il vero gotico si adoperava nel 1471 a Strasburgo. Sweynheym e Poennartz a Roma, usaroni il carattere romano detto anche tondo, ed il loro esempio fu tosto seguito da tutti gli stampatori d'Italia. Il tipografo Jenson a Venezia nel 1475 determinò la vera forma e le proporzioni dei caratteri romani, e più tardi nel 1770 il francese Didot, gli rese tali quali, con picciolissime modificazioni, li vediamo adoperare anche oggi. Aldo Manucci, prendendo norma delle scritte del Petrarcha, introdusse nella stampa il carattere corsivo; ed è pure a questo intelligente quanto industre tipografo che l'Italia deve le sue prime edizioni dei Greci scrittori. Daniele Bomberg, a Venezia, nel 1511 stampa la prima opera in ebraico; Claudio Garamond, dietro i disegni di Vergue, incide i tre caratteri greci detti *greco del re*, dei quali poi Roberto Estienne fece così frequente uso; Guglielmo Le Bè incide i caratteri ebraici coi quali lo stesso Estienne pubblicò le sue edizioni bibliche: Roberto Granjon si distinse nell'incisione dei caratteri orientali. Il punto che serve di misura tipografica, ed è la sesta parte della linea del piede reale, fu inventato da Fournier.

Importava però che tutti questi caratteri avessero un nome proprio per ciascheduno onde poterli distinguere a seconda della loro grandezza, quindi a Roma si chiamò *Agostiniano* il carattere che aveva servito alla stampa delle opere di S. Agostino, *Cicero* quello con cui furono stampate le lettere famigliari di Cicerone; e così dicasi di altri che per altre opere avevano primamente servito.

Nel 1812, il francese Delalain, a rendere più solidi i caratteri impaginati, immaginò un piccolo dente rotondo che ogni lettera nell'altra conficcasse. Questo sistema quantunque offerisce il vantaggio che nessuna lettera si poteva smuovere dal suo posto per forza dell'inchiostro viscoso che loro si dà mediante i noti cilindri, presentava però un grave inconveniente per le eventuali correzioni delle pagine stesse e quindi fu del tutto abbandonato.

Al Manucci pur devesi l'introduzione nella stampa dalle cosidette *vignette*, le quali allora altro non erano che piccole incisioni in legno, rappresentanti per lo più dei putti intersecati a certi fogliami e grappoli d'uva, che si mettevano in testa della prima pagina nel frontespizio e al fine dei libri.

Così di grado in grado sempre procedendo, l'industria tipografica raggiunse quel punto di perfezione che oggi ammiriamo in parecchie edizioni inglesi e francesi, ed in quelle italiane bellissime dei Le Monnier e Barbera.

Manif. D. B.

L' Orfanella.

III.

Il buon zio.

Anselmo d'una tempra d'acciajo, d'una fibra gagliarda, faticatore (*sfadion*) ed economico aveva una casuccia ben provveduta e un gruzzoletto in disparte per ogni fortuita emergenza. Non bazzicava taverne, non isprecava un soldo nè al lotto, nè in fumare. Tutta la spesa estranea alla famiglia riducevasi ad un caffè ne' di festivi. Ed anche questa per avidità di sapere del mondo politico. Laonde postosi in ferma per quel giornale, che meglio incontrava col suo genio, come gli capitava tra le mani, a suo bell' agio lo leggeva e digeriva ed era solito dire: — Noi artieri non si può farla coi libri. E durarla al bujo come le talpe non è da uomo, se anche tiene gl'infimi gradini nella scala sociale. Non siamo tutti fratelli? perchè dunque non ci avrebbe ad essere un pochino d'interesse per conoscere come la si macini nelle varie città d'Italia e in altri paesi? Che cosa si teme o che si spera? L'indifferenzismo per quanto ne circonda, l'ignoranza e il vizio van di conserva, c'ingrossano l'ingegno, ci smungono le forze e ci corrompono il cuore. — Sollecitava quindi i colleghi ad imitare que' di Francia, d'Inghilterra e di parte della Germania, i quali avrebbero rinunciato ad un pane del vitto quotidiano, anziché disdire l'associazione d'un foglio settimanale, specialmente se redatto con coscienza e non da scrittoracci, che venderebbero dieci anime pur di scialarla nelle orgie e

nella crapula. E le sue parole, se da qualche gagliofo derise, erano accolte ed apprezzate dai savj ed onesti.

Una sera, tornando a casa colla sua Ghita, Anselmo si sentiva ardere il cervello e come imbalordito. Ne accagionava il lavoro troppo lungo ed intenso della giornata, e non mosse lagno colla moglie per non avere, com'era suo vezzo, in risposta: — Smorfie! dilicate! peccato che il signorino non sia un milionario da poltrire per una pipita (*onglisie*) otto giorni in letto! — La fiammella della lucerna lo disturbava; quindi, assistito con uno sforzo alla parca cena, s'affrettò a coricarsi. Dopo la mezzanotte la Tecla destata dal suo bambino l'ode rantolare. Lo chiama a nome. Non una sillaba. Accende il lume. Ha gli occhi aperti. Chiede che cosa abbia? e nulla, o un mugoglio e voci sconnesse come di chi vaneggia. Smarrita e in sottana precipita sulla via. Picchia con urto convulsivo all'attigua porta d'un muratore, e in due minuti le si domanda dalla fenestrula: — Chi è? — Mastro Eusebio, un medico, un medico per carità! Mio marito è a fil di morte. — Ma come? oh! poveretto il sor Anselmo! tanto buono! Volo, volo subito. — E infilati i calzoni, la diede a galoppo, non senza mormorar fra i denti: — Sarà un accesso di bile provocata da quel serpente della sua donna. Egli è un miracolo di pazienza; ma dàlli e dàlli, la tarrocona la farebbe perdere al beato Ermolao. E poi grida: » Accorr'uomo ». Un bastone, un noderoso bastone e giù finchè si fiacchi quella sua indiavolata petulanza. Un tal uomo! il modello degli artieri e dei padri di famiglia! E asciugarsela a' fianchi una taccola tanto fatta... —

Il medico non fu lento a comparire. Alla prima occhiata, inarcando le ciglia, avvisò che si trattava d'una stasi, o ristagno di sangue alla testa. Ricorse a un generoso salasso, ordinò visicanti e mignatte, queste alle tempie, quelle in altre parti e con un — Vedremo — se n'andò.

Mastro Eusebio, appena entrato il Dotto-re, avea detto fra se: — Qui ci vorrebbe un uomo. Ma chi mo? Ajutami zucca mia... e pensa e pensa. Indi scotendosi d'un tratto: — Son nè anche un mellone! Dovea distillarmi il cervellaccio perchè mi suggerisse suo fra-

tello Giuseppe? Gli è d' una pasta con Anselmo... Ma abita laggiù in Grassano... E le mie gambe non sono agili e snelle da contendere la palma ad un soldato dall'aquila a due becchi, che fugga dinanzi al nemico? — Ricevuta poi l'incombenza delle sanguisughe e dei cataplasmi, si mette come un lepre la via tra le gambe.

Giuseppe al doloroso annuncio in un baleno si veste e tutto ansante è dal fratello. La Tecla, che non se la diceva molto bene con lui — Come qui? fece. E a queste ore? Quale zelante ve ne portò l'avviso? — E lo teneva sull'uscio. — Non ciarle. Da Anselmo — ... L'animalato sulle prime non diede segni di conoscerlo; ma in un lucido intervallo, fissatolo, parve rassigurarlo, dacchè gli spuntò una lacrima. Giuseppe angosciato esclamava: — Oh! la sciagura! l'inopinata, l'acerbissima sciagura! Anselmo, mio dolcissimo Anselmo! Nel fiore dell'età e della robustezza aver a perderti! — e gemeva ... Voi, Tecla, accendete il fuoco. Tenete in pronto dell'acqua calda e se fosse possibile un po' di brodo. Nelle circostanze convien essere arditi. Alcuno del vicinato vi farà questo bene di darvene un pentolino (*pignut*). — Discesa la Tecla, Giuseppe ricomincia le sue querimonie, quando una manina venne a posarsi sulla sua abbandonata lungo la coscia. Si volse. Era la Ghita. Il martellare della matrigna alla porta d'Eusebio l'avea desta, e udito in confuso del male del suo babbo, che tanto amava, a malgrado delle notturne paure e degli spettri che le dipingeva la viziata immaginazione, zitta zitta e taston tastoni erasi condotta dietro l'uscio d'Anselmo, il quale a due bande s'apriva esternamente. Approfittando poi del momento, in cui la Tecla pigliava e sciaguattava in cucina il bicchierone da salassi, era scivolata nell'angolo oscuro della camera tra il cassettone (*armor*) e la parete, innanzi al quale, nè anche ad averlo fatto a posta, una sedia ingombra di vesti chiudeva il naseondiglio, lasciandovi un angusto spiraglio. Qui rannicchiata, per timor della matrigna, reprimeva il respiro. Alla partenza del medico le s'era aggiacciato il sangue, e non osava sbucare dalla sua tana. — Ma il cielo le mandò lo zio Giuseppe, il quale come l'ebbe scorta: — Non affliggerti,

bambina — le disse. — Il babbo guarirà. Torna a letto. — Ed essa con un vocino appena intelligibile: — Fammelo baciare il mio babbo, ti prego. — Sollevata di sotto alle ascelle, dessa impresse un tenerissimo bacio sulla guancia del padre. Anselmo la fissò; gli s'inumidirono le luci, cui converse a Giuseppe: — Si, t'ho compreso: la sarà mia figlia. — Parve che un leggero sorriso colla fragilità del lampo sorvolasse sulle labbra dell'infarto, il quale ricadde tosto in un disperante torpore. Allora Giuseppe: — Or va al tuo lettuccino e dormi. — Due giorni appresso la poveretta raggomitolata sulla sua seggiolina nella stanza della scuola colla faccia tra le mani dirottamente piangeva esclamando tratto tratto: Oh! papà mio! oh! il mio caro papà ... —

La Tecla sulla disgrazia, sebbene si mostrasse dolente, s'era ingegnata di trasfigurare il buono e il meglio di casa, sicchè quando il giudice pupillare mandò per l'inventario, non gli vennero trovate che poche lenzuola e camicie logore; trenta lire in danaro, e il tenue prezzo che si poteva dare ai ferri di bottega. La vedova conchiuse che avrebbe dovuto dirompersi le reni per guadagnare il boccone a se ed alle sue creature. Quanto alla coscienza l'aggiustava dicendo da sola a sola: — finalmente lo fo' per Marco, pel figlio di Anselmo. Le fanciulle con tre o con nulla, se è destinato, si maritano del pari. I figli richiedono spese maggiori e son quelli che hanno a perpetuare la famiglia. E poi non si vedono tutto giorno ricconi sfondolati angariar le figlie riducendo la dote con tenebrosi suterfigi e cabale ai minimi termini e mancando perfino alle stipulate convenzioni? Le mie sono miche, sono bazzecole, sono scrupoli da bacchettone in confronto. E se ne stette a ciò persuasa.

E la Ghita? infelice! or si sentiva davvero orfana derelitta! Non più scuola, non più decentemente tappata. La matrigna, ad ostentare le sue distrette, la volea mal in arnese e l'obbligava a farla da serva e da bambinaja. Era un dolore il veder la piccina col l'arconcello (*buins*) in ispalla andare per acqua e tornarsene curva sotto un peso superiore alle sue forze, e imbrodolarsi alla concia (*laveplas*), e inginocchiata innanzi al la-

vatojo (*lavador*) sbattere i pamilini ad un'acqua corrente. Eppure queste fatiche erano una celiaccia a petto delle brighe, che le porgeva il Marchino — nababbo uggioso e prepotente. Un saltellare sulle scranne come una locusta (*zupett*), un rivotolarsi per le terre come un ciaccherino (*purcitutt*), formava la sua delizia. Che se avvenivano strappi alle vesti o cincischiate alle mani, apriti terra! un diluvio di rimproveri si scaricava sulla Ghita, a cui non era concesso nemmeno il gemito, pel quale, s'anche sfuggito, le veniva rincontrata la dose, e di soprassello (*prionte*) aggiunto qualche schiaffo.

Ma lo zio tenea di vista l'orfanella, e l'avola paterna, a cui la morte d'Anselmo avea trasfatto il cuore d'acutissimo strale e che stimava gratificare all'anima dell'estinto colle sue affettuose premure verso la figlia, senza rimbeccare i motteggi pungenti della Tecla, spesso traeva a consolarla; quindi lamentava con Giuseppe i mali trattamenti della matrigna e finiva sempre col dire: — Se noi non la si strappa dalle sue ranfie (*sgrifis*), la fanciulla, già ischeletrita, non potrà durarla. — Si, mamma: non è d'oggi che ve' anch'io ruminando un mezzo, il quale ci porti a questo risultato il più chetamente possibile e, se non m'inganno l'ho in pronto. — Quale? — Pazienta un pochino e la Ghita sarà con noi. — Lo voglia Iddio! —

E' difatti s' accinse all' opera. Cominciò dall' assediare ogni giorno la Tecla con qualche sermoncino sul dovere d'istruir la prole. Inviperiva la donna, e, col tossico sulla lingua, ricantava tutte le volte quest' antifona: — La mi fa dannar l'anima la sventata, la mi fa dannare. Voi avete un bel dire voi; ma converrebbe essere a provarla. — Fatela apprendere un mestiere, e ve l'avrete levata dai piedi. — Una sera la Tecla stucca fradiccia dell' intercalare continuo del cognato e non valendo a contenere la stizza: — Oh! in somma, proruppe, io fo' anche troppo. Chi ne vuole di più se la pigli lui e m'avrà sgravata d' una croce che nessuna di più molesta. Anzi lo terrò per un segnalato favore. — Giuseppe colse la palla al balzo e fatto fitto rispose: — La piglio io, e ve ne so grado. — La recisa proposta la sconcertò, s'accese in faccia, grugnai, tentennò, poi in aria di rabbioso spre-

zo: — Ed io ve la consegno sull' istante. — Domani, cognata. Intanto buona notte. —

Alla Tecla muggiva un vulcano nello stomaco. Chiama la Ghita, che vegliava alla culla di Marco, non le risparmia ingiurie e con un tozzo di polenta secca secca e quasi ammuffita la caccia a dormire. La poverina confusa, annichilita, come fu sola, levò al cielo gli occhi pregni di lacrime e singhiozzando pregava: — Papà mio, mamma benedetta, m'ajurate voi: io non ne posso più: intercedetemi dal Signore che m' unisca a noi. — Quella notte le sue pupille si chiusero assai tardi, e a sonni brevi, leggeri, interrotti da scosse e soprassalti di spavento. Era milla miglia lungi dallo sperare vicino il termine de' suoi martirii.

La mattina seguente ecco di buon' ora lo zio, il quale sollecita la Tecla ad affastellare in un fardellino i pochi cenci della bimba e annuncia alla Ghita ch'era venuto per lei. Essa impallidisce, arrossa, crede di sognare e infine l'innonda una gioja, stende la mano a raccorre l'involtino che le porgeva la matrigna, le bacia la mano e le chiede perdono se alcuna volta l'aveva fatta montare in collera. La Tecla comechè rusticona, nel punto di separarsi parve un pochino ammollita, e le rese il bacio. In seguito questa lieve condiscendenza non rimase incompensata.

La nonna stava sulla soglia ad aspettare la nipotina. Se la prese tra le braccia, se la s'rinse al cuore e non risiniva dal baciuzzarla, e alle sue carezze aggiungevansi quelle dello zio. La Ghita a tanta effusione d'amore si credeva in paradiso; facea un ridere insieme e lacrimare; uno spicciarsi dalla nonna per correre allo zio e di nuovo un abbandonarsi in collo alla nonna e un baciarsi e ribaciarsi senza parlare, chè la sua gioia era piena. Sedati questi primi impeti di tenerezza, e uscito Giuseppe per le sue faccende, nonna Marta condusse la fanciulla per ogni cantuccio della casetta quasi a conferirlene la padronanza.

Giuseppe più giovane di Anselmo, s'era anch'egli un tempo consigliato di condur moglie; ma la doppia sciagura del fratello, la perdita cioè della prima, che era la bontà personificata, e il carattere bisbetico della seconda, ne lo aveva distolto. Meglio nubile, diceva alla sua mamma, che male accompagnato. — Ed ora, che avea seco la nepetina

non gli passava nemmen per il capo la fisima del matrimonio, com'ei la qualificava. Oggetto delle sue cure e sua delizia era la Ghita. Dispensati a tapinelle gli suoi stracci, la mise interamente a nuovo e la fornì d'un corredino da non isfigurare tra le compagne. Inoltre l'appoggio ad una maestra, la quale, senza trascurare gli studj, apprendeva alle sue alunne non ricami dicevoli, dicevolissimi a fanchiale di casato signorile; ma quanto potea tornar utile e necessario ad una modesta e ben regolata famigliuola, e quanto s'uniformava all'esigenze del paese. A dodici anni faceva ragione di alloggarla presso una sarta; chè la voleva capace di tagliare e cucir vestiti per sé e pei bimbi, dato che ne dovesse avere, e di rastettare i drappi del marito. La Ghita progredi mirabilmente in tutto che le venisse insegnato, e nelle ore libere accudiva come una donnetta alle faccende di casa. Rivedeva i panni dello zio, cavava frittelle (*maglis*) senza che ci restasse gora (*segno*) e li spazzolava: dava l'insaldatura (*cole*) e stirava (*sopressave*) la biancheria; non lasciava deperire un bricciolino dei rilievi della mensa. Perchè Giuseppe scherzando spesso spesso le replicava: — Caspita! è un adoperarsi cotesto che fai in servizio della nonna e di me? Non la si scappa: vuol esserti addoppiato il salario! — E ne andava così preso della sua orfanella che, assente lei, la casa gli pareva vuota e triste, e presente sfumavano le melanconie cagionategli dal poco smercio dei tessuti dozzinali, di cui mercanteggiava, e le rabbiuzze prodotte dai modi villani, onde veniva rimandato per qualche insolvente debitore. In mezzo a tanta pace e a tanta corrispondenza d'amore, la Ghita cresceva fresca e vezzosa come pianticella in giardino di fertile zolla.

Prof. ab. L. CANDOTTI.

Economia domestica

Delle carni di bue e di vacca.

La qualità della carne dipende dello stato dell'animale e della parte del corpo che la fornisce: perchè sia assolutamente buona, conviene che il bue sia adulto, che non abbia sostenuto fatiche soverchie e sia stato nutrito con convenienti e buoni alimenti.

La carne degli animali giovani è troppo porosa, molle, scipita, senza aroma e povera di principi nu-

trienti. Rostita, può mangiarsi con qualche vantaggio ma in allesso perde ogni sapore e riesce tigiosa mentre il suo brodo sarà grasso gelatinoso, ma sempre insipido e poco sostenzioso.

La carne del bue un po' maturo, dà un brodo eccellente, e cotta nel suo succo, riesce tenera ed assai gustosa: se l'animale però è troppo vecchio, affaticato o non a sufficienza nutrita, la carne è dura e tigiosa.

La carne di giumenta, è generalmente rifiutata perchè cuoce lentamente dicono e non cuoce mai bene; ma questo difetto proviene piuttosto dall'abitudine che si ha di tenere sino ad età molto avanzata le vacche onde valersi dei loro prodotti, anzichè dalla qualità delle loro carni che sono preferibili a quella del bue in condizioni pari.

La carne di una vacca giovine è sempre migliore sotto tutti i rapporti di quella del bue, ed è un pregiudizio quello che l'allontana dalle nostre cucine, un pregiudizio che nuoce all'economia in generale ed in particolare all'agricoltura.

Negli animali, bue vacca o toro che siano, la qualità della carne varia a seconda della situazione; i pezzi esclusivamente formati da grossi muscoli come quelli delle regioni posteriori del corpo, sono i migliori: i peggiori sono quelli forniti di membrane, come le pareti del ventre; o di muscoli piccoli e misti a tessuti cellulari come sono le costole, le carni poi alle quali sono mescolati dei tendini e tutti gli altri in cui si trovano dei tendini, o siano coperti di dure pelli.

Marc

Varietà.

Da Venezia si annunzia essere compito il quadro in mosaico rappresentante la Cena degli Apostoli. Questo importante lavoro fu eseguito sopra il disegno del rinomato pittore inglese I. R. Clayton nello Stabilimento Salviati, e deve essere collocato sopra il grande altare della chiesa di Westminster in Londra, dove sono le tombe dei Re d'Inghilterra.

Il fucile ad ago che tenta strage cagionò al campo degli Austriaci nella terribile battaglia di Koenniggrätz, e del quale si è molto a questi giorni parlato, suscitò la gara tra parecchi armi uolti che a vicenda si contrastano il merito dell'invenzione.

Quello però che per primo ha costruito in Prussia codesta arma formidabile, è un bravo prussiano, il quale da buon patriotto volle custodirne il segreto in vantaggio della propria nazione.

Ma il più singolare della cosa si è che fra queste contese dei pretesi inventori del fucile ad ago, il Prussiano sorse ora a dichiarare che la sua invenzione non è tanto importante per il fucile, che altri infatti avrebbero potuto egualmente fabbricare, quanto lo è per le cartucce che servono a caricarlo. Qui, dice esso, sta il mio segreto, e qui sfido chiunque a vantare delle pretese.

Il fucile dunque non basta senza il segreto della sua carica.

Non è molto, abbiamo fatto parola di un progetto tendente a congiungere la Francia all'Inghilterra mediante un tunnel sottomarino da Douvres a Callais.

Ora, benchè i tempi non corrano troppo felici per simili gigantesche imprese pel cui compimento abbisognano sempre i benefici della pace, il coraggioso e valente ingegnere Hawkskan, che ne fece il progetto, sta operando dei fori nei contorni di Douvres, e, coll'assenso del Francese Governo, nel corso della estate, fra Calais e Boulogne verranno fatte le necessarie esplorazioni nel mezzo del canale.

Coteste prove importa molto siano per avere conoscenza esatta sulla natura, estensione e densità degli strati che si dovrebbero forare.

Il tunnel verrebbe scavato dalle due parti, come dai pozzi, nel canale. All'apertura dei pozzi si colocheranno pompe a vapore, macchine per estrarre il materiale scavato, e per far agire le macchine negli scavi impiegate.

Il tunnel dalla parte di Francia sarà in comunicazione colla via ferrata del Nord, e dal lato inglese con quella del Sud e con Londra, Chatham e Douvres; di modo che vi sarà una comunicazione non interrotta fra Londra e Parigi.

In una recente seduta dell'Accademia di Boston un naturalista cercò di provare che ogni animale possiede il proprio linguaggio. Egli sostenne con sicurezza che ciascun animale possiede le sue voci o i suoi segni onde farsi intendere degli altri animali della sua specie.

La proposizione non è nuova certamente né infondata, ciò che importerebbe di sapere sè è il modo con cui questo dotto l'ha oggi unovamente sviluppata.

Mari

Nei prossimi numeri l'Artiere recherà un breve sunto dei fatti, ossia una cronachetta facile all'intelligenza dei benevoli Soci; di quelli cioè i quali, pur avendo profondo il sentimento della Patria nel cuore, non hanno tempo a leggere molti Giornali. Però ricordiamo che, essendo la guerra portata troppo vicina al nostro territorio, dobbiamo usare ogni riguardo nel dar notizie su di essa.

Feste dell'Indipendenza Udinese.

Il di 24 corrente luglio fu giorno di comune letizia per gli Udinesi che si videro aprire innanzi una nuova era di libertà e di fratellanza.

Al mezzogiorno, in relazione agli ordini municipali, inalberavasi il vessillo italiano sopra al nostro castello e quindi, quasi per incanto, tutte le case della città si ornarono di drappi e di bandiere tricolori.

Al far della sera tutte le botteghe si chiusero, una massa grandissima di popolo si raccoglierà intorno al palazzo municipale ore la civica Banda musicale che per la prima volta si mostrava in pubblico col suo nuovo vestito, dava saggio di sua valentia, e, se il tempo piovoso non lo aressse impedito, la festa avrebbe in appresso assunto un carattere ancor più gaio e più scariato.

« Nel domani, 25, si continuò a far sventolare le bandiere dalle finestre: verso le 4 e mezzo transitavano per la città, preceduti dalle autorità cittadine, due squadrone di cavalleria del Reggimento Lancieri d'Aosta, i quali vennero salutati con replicati generali evviva da una turba immensa che li seguiva. Alla sera giungevano altre truppe di diverse armi che pure trovarono una festosa accoglienza da parte dei cittadini desiderosi di conoscere e abbracciare i prodi che combattono per l'italiana indipendenza.

Finalmente spuntava l'alba del 26, giorno in cui dorerasi festeggiare l'arrivo di un grosso corpo d'esercito e quello dell'illustre generale Cialdini.

Le autorità municipali, tutti i più distinti e ricchi udinesi, nonchè un numero considerevole di gentili signore elegantemente vestite e cinte il petto da una fascia tricolore, si recarono nei loro cocchi ad incontrare gli ospiti grati e gli prodigarono saluti e fiori. « Impossibile poi sarebbe di raccontare al vero dell'entusiasmo che invase l'udinese popolazione alla vista di tanti prodi soldati che, niente affranti dalle fatiche durate, spiegavano brio, letizia e sorridendo rispondevano alle acclamazioni che loro si facevano da ogni parte.

Fra i militi arrivati, ce ne sono molti di friulani ed anche di ulinesi, come il Conte Antonino Prampero, il Dott. Bellina, figlio al valente nostro chirurgo, il Luogotenente signor Berghinz, Fontanella, Mauri, Colorizza, Comencini, Lucardi ed altri.

Alla sera la città fu tutta illuminata; la nostra Banda musicale e le due altre gentilmente inviateci da Cividale e da Gemona, con scariati concerti, rendevano più lieto il fausto avvenimento, talché era all'intorno tutto gioia, tutto ebbrezza.

I militi fratellevolmente stretti a braccio dei cittadini percorrevano le vie cantando liete canzoni, gli ufficiali insieme ai signori nelle carrozze andavano e venivano incessantemente fra le acclamazioni continue di viva il Re, viva l'Italia, viva l'Esercito; insomma era uno spettacolo commovente a cui non si poteva badare senza entusiastarsi.

La festa si prolungò fino oltre la mezzanotte, e in tanto tumulto e fra la confusione che sorgeva dal muoversi di tante immense onde di popolo, non si ebbe a deplofare il benchè minimo inconveniente.

Una festa superiore noi non l'avremo se non quando, terminata la guerra, il Re verrà a visitare questo lembo di terra italiana che gli è pur tanto devota e fedele.»

Mari

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.

Esce ogni domenica —
associazione annua — per
Soci fuori di Udine e per
Soci-protettori it.l. 7.50 in
due rate — per i *Soci-artieri*
di Udine it.l. 4.25 per tri-
mestre — per i *Soci-artieri*
fuori di Udine it.l. 4.80 per
trimestre — un numero se-
parato costa cent. 10.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

L'Ufficio del Giornale è
in Mercatovecchio dirim-
petto il cambiavalute Ma-
sciadri al N. 954 rosso pri-
mo piano — si possono
eseguire i pagamenti alla
libreria di Paolo Gambiera-
si, ove si vendono anche i
numeri separati.

CRONACCHETTA POLITICA

La calma comincia a riprendere il suo impero sugli animi; e ormai i giudizi che si portano sugli attuali avvenimenti son più spassionati e imparziali di quello che lo fossero di questi ultimi giorni. Si considera la situazione con maggiore ponderazione e si da più prestamente a ciascuno la parte che gli compete in queste condizioni di cose. È un miglioramento che il tempo e uno studio meno superficiale dei fatti non potevano non arrecare. La pace è sul punto di stipalarsi, e tutto dà a divedere che le divergenze non possono ormai aggirarsi che su questioni di second' ordine. È stato formalmente smentito che l'Italia abbia ad accordare all'Austria dei compensi pecuniari. Il tutto si riduce alla quota del debito pubblico spettante alle nostre provincie ed agli indennizzi pel materiale da guerra che l'Austria lasciasse nelle fortezze del Veneto. Circa i confini nulla si sa di preciso; ma è certo che il Governo italiano, che nelle conferenze di pace sarà rappresentato dal Menabrea, non lascierà inten-tato alcun mezzo per portarli quanto più lungi è permesso dalle circostanze in cui ci troviamo. Anche fra l'Austria e la Prussia la conclusione della pace è imminente; cosa che per l'Austria è della massima urgenza, attesa la confusione in cui si trova l'ordinamento intimo della monarchia, e il malcontento delle popolazioni che stimano venuto il momento di fare interder ragione al governo. In Prussia all'incontro pare che il Potere esecutivo e la Rappresentanza del paese sieno sulle vie d'un accordo.

La questione delle provincie renane, sorta appena, ha fatto un notevole progresso. Tutta la stampa se ne occupa e la interpreta e la intende in molte guise. Si annunzia che Napoleone ha ricevuto dall'ambasciatore prussiano a Parigi, conte Goltz, la risposta della

Prussia alla nota con la quale l'imperatore esprimeva il desiderio che si procedesse ad una rettificazione di frontiere: risposta nella quale la Prussia ha dichiarato che tale domanda è inaccettabile. Però la stampa è d'avviso che una guerra tra la Prussia e la Francia non è probabile e che la Prussia dovrà pensare due volte prima di respingere le giuste domande del Gabinetto di Parigi. Nel caso poi che la Prussia si arrischiasse a tanto, v'ha chi suppone che la lettera diretta da Napoleone a Vittorio Emanuele ed a questo recata or ha giorni dal barone di Malaret ministro di Francia a Firenze sia il primo passo rivolto a rompere l'alleanza dell'Italia colla Prussia, alleanza che la recente garanzia del Veneto, per parte di quest'ultima, aveva rassodata. Come si vede, l'avvenire è tutt'altro che chiaro, e il campo delle ipotesi è sì vasto che il mettersi per entro non condurrebbe così facilmente a conoscere ciò che veramente oggi si matura.

LO STATUTO DEL REGNO D'ITALIA spiegato al Popolo.

I.

Uniti finalmente ai nostri fratelli della penisola sotto il Governo di Vittorio Emanuele, siamo fatti partecipi alle libertà ch'egli godono da molti o pochi anni, e che stanno comprese essenzialmente nello Statuto.

Lo Statuto è una specie di limitazione del potere del Re; è un riconoscimento dei diritti dei cittadini; è la norma perchè i cittadini prendano parte alle cose dello Stato.

Prima della promulgazione dello Statuto c'era governo assoluto, cioè il Principe non aveva alcuna limitazione nell'esercizio de' suoi diritti sovrani. E ciò tornava crescioso e dannoso ai Popoli, che, giunti a un certo grado di civiltà, odiano i governi assoluti o tirannici.

Lo Statuto del Regno d'Italia (che venne promulgato anche tra noi l'altrieri per Decreto del Principe Eugenio di Savoia-Carignano Luogotenente generale di Sua Maestà) è lo stesso Statuto che cominciò ad aver vigore in Piemonte nel 4 marzo del 1848.

Il magnanimo Carlo Alberto, padre del Re galantuomo, come vide ginnegere un giorno pur sospirato dal suo cuore di Italiano e da lui apparecchiato con favori concessi ad eminenti scrittori amici d'Italia e con cooperazione alla maturità politica de' suoi Popoli a mezzo di ottime istituzioni economiche ed educative, annunciò ai sudditi la propria volontà di rinunciare, per loro bene, al sistema di Re assoluto, e di stabilire in Piemonte una Monarchia limitata o rappresentativa. E notabili, nel preambolo dello Statuto, sono queste parole: « Considerando Noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto fondamentale come un mezzo il più sicuro di raddoppiare quei vincoli d'insolubile affetto che stringono all'Italia Nostra Corona un popolo che tante prove ci ha dato di fede, di obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio benedirà le pure Nostre intenzioni, e che la Nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire. »

Ebbene, queste parole furon profetiche. La Casa di Savoia, tra le riazioni di Principi spergiuri, stette ferma ne' suoi propositi magnanimi, e mantenne lo Statuto; i Popoli della penisola mirarono unicamente al Piemonte come a sendo e salvezza della libertà; sorse il di dell'azione, e l'Italia tutta fu redenta a vita nazionale. Dopo avervi ciò premesso, o Lettori benevoli, facciamoci a considerare in succinto gli articoli dello Statuto 4 marzo 1848, cioè quelli che più importa conoscere per l'esercizio dei nostri diritti come cittadini italiani.

III.

Il primo articolo dello Statuto suona così: « la Religione cattolica apostolica romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi. »

Per capire bene codesto articolo bisogna

ricordarsi varie circostanze, per esempio le condizioni religiose dell'Italia nei tempi passati offesi da superstizioni d'ogni sorta, la Nazione quasi tutta cattolica, l'idea religiosa alieno tra noi alla letteratura e alle belle arti, non chè l'entusiasmo che Pio IX, appena assunto al Pontificato, aveva destato tra gli Italiani.

Ricordate tutte codeste circostanze, si istuisce il seguente ragionamento:

L'nome è naturalmente religioso; la fede in ogni uomo è libera come il pensiero della mente, come il sentimento del cuore; la legge deve riconoscere questa libertà; la Chiesa, anzi le varie Chiese devono considerarsi come indipendenti dallo Stato nelle cose religiose; però gli atti del culto essendo pubblici, sono soggetti alla sorveglianza dello Stato.

Ammessi siffatti principii, com'è dunque che lo Statuto del Regno d'Italia proclama una Religione dello Stato? E col riconoscere qual Religione dello Stato la cattolica, lo Statuto lede forse la libertà delle credenze religiose?

No, non è in tal modo che intendere si deve il primo paragrafo dello Statuto. Così lo vorrebbero intendere i fautori della intolleranza religiosa, coloro che hanno tanto osteggiato ogni libertà, e ogni bene della nostra Nazione. Egli vorrebbero una religione sola e un solo culto, e puniti i seguaci delle altre credenze com'usavasi nel medio evo. Ma a siffatto sistema si ribella la coscienza d'ogni uomo onesto, e nessun Stato civile può adottarlo senza taccia di dispotismo barbaro. Da questo sistema deriverebbero immoralità, ipocrisia, lotte intestine, quand'anche non fossero più possibili le guerre di religione, come quelle che tanto afflissero, dopo la Riforma, Inghilterra, Francia e Germania.

Lo Statuto, che è il germe d'ogni libertà della nostra Nazione, non è ligio al sistema della intolleranza nel suo articolo primo. Quell'articolo, per contrario, riconosce la libertà di fede, perché ammette altri culti diversi dal cattolico. In sostanza esso dice che lo Stato, ossia il Governo, quando partecipa ad atti religiosi, deve parteciparvi secondo il rito cattolico. Quell'articolo non pretende che tutti i cittadini sieno cattolici; ammette solo il fatto che il maggior numero degli Italiani appar-

tiene al cattolicesimo, e perciò accorda loro, nel caso ne avessero bisogno, protezione speciale contro gli insultatori della Religione da essi preferita. Per gli altri culti che si dicono tollerati, non c'è protezione speciale per parte dello Stato, ma questi culti godono soltanto di quella protezione ch'è acconsentita a tutti i cittadini e a tutte le specie di società. Così è a dirsi dei Valdesi, degli Ebrei, dei Protestanti, che abbisognano di concessioni speciali per erigere templi o sinagoghe, e alle cui convocazioni il Governo interviene.

Dal 4 marzo 1848 quante lotte succedettero per un'erronea interpretazione che si voleva dare da taluni a codesto primo articolo dello Statuto! Ma il Governo stette fermo, nè si curò del vocare dei clericali. E il Clero alla fine se ne sarà persuaso del vantaggio della tolleranza, e capirà che intolleranza e fanatismo produssero sempre mali e mai niente di bene.

C. GIUSSANI

La guerra.

La guerra è un flagello che affligge ed afflisce sempre l'umanità, essa è nella natura dell'uomo che tende incessantemente ad ingrandir sè stesso con pregiudizio degli altri. Come se le epidemie ed i mali ordinari non bastassero ad immergere nel lutto quotidianamente quasi un numero infinito di famiglie, la cupidigia umana questo male ancora ci aggiunge, la guerra.

La guerra, seppur dolorosa sempre, è sovente una necessità ineluttabile, e diventa un dovere allorquando si tratti di redimere un popolo dalla schiavitù, ossivero d'impedire che nella schiavitù vi ricada.

Negli antichi tempi le guerre erano più frequenti che oggidì, e si facevano con soldati armati di aste e di spade i quali rade volte oltrepassavano il numero di venti o trenta mila.

Il modo di guerreggiare di allora, più che nel numero faceva consistere la forza di un esercito nella destrezza ed abilità in manovrare le armi. Sparta si rese padrona di tutta la Grecia ed invase l'Asia con soli cinque mila soldati. A Maratona e a Cunaxe oltre cento mila asiatici furono battuti e vinti da

quattordici mila Greci perchè questi erano armigeri valenti mentre quelli null'altro sapevano che presentare da coraggiosi il petto per farsi uccidere. Ai tempi antichi la moltitudine più che utile era nelle battaglie d'impaccio.

Non così però potrebbesi ora dire: l'invenzione delle armi da fuoco fece subire all'arte della guerra un totale cangiamento. Per lo che se prima pochi abili guerrieri potevano benissimo contrapporsi a masse smisuratamente maggiori che il valore di quelli non possedessero, oggi fa mestieri che il numero dei combattenti sia pressoché uguale da ambe le parti.

Tuttavia i talenti eccezionali di un bravo condottiero possono talvolta anche oggidì influire molto sull'esito delle battaglie e prevalere anche sopra il numero maggiore del nemico. La tattica che insegna a valersi delle armi meglio adatte ai luoghi in cui si combatte, e la strategica che guidar deve il comandante nelle mosse dei vari corpi d'esercito onde prendere alla sprovvista, ciruire il nemico e porlo così nell'impossibilità di combattere, possono ancora tradurre alla vittoria un esercito di numero inferiore a quello con cui sta di fronte senza gravi sacrifici. Le grandi carneficine se non si devono alla natura del luogo, segnano certo inettitudine nei comandanti.

Ciò nondimeno le battaglie strategiche difficilmente si possano vincere senza sangue, in quanto che quasi impossibile riesce, seppur la geografia ed il passo uguale delle marcie dei soldati offrano al capitano mezzo di poter ben conoscere le posizioni che intende occupare, calcolarne le distanze e misurare il tempo necessario a raggiungere i determinati punti, riesce quasi impossibile dico, di prevedere tutte le combinazioni, tutti gli ostacoli che da una sola mossa dell'esercito nemico o da altre cause possano sorgere.

Gli antichi serrati in compatte masse piombavano terribili a ridosso dell'aste nemica e ne facevano strage, ma oggidì coi cannoni caricati a mitraglia codesto sistema non è più possibile, e lo si segue allora solo che le schiere si trovano colla fronte vicina le una dalle altre.

Molti pensarono che l'invenzione delle ar-

mi da fuoco la quale pone allo stesso livello il forte ed il debole e porta la morte a grandi distanze, fosse cosa barbara e indegna di un popolo valoroso; vi fu anzi tempo in cui questo modo di guerreggiare fu detto modo dei vili; ciò nonpertanto quest' invenzione arrecò degli importanti servigi alla società ed all' umanità intiera.

Prima delle armi da fuoco l' educazione militare era la sola che potesse donar fama, agi e grandezza ad un uomo; il guerriero tenevasi da tutti in grande estimazione allora, mentre l' agricoltore e l' artigiano costituivano una classe di persone disprezzate ed abiette contro cui ogni angheria era consentita. Il fucile ed il cannone portarono una completa rivoluzione nelle idee e nelle cose; questi strumenti provarono che ogni uomo può essere guerriero a suo tempo, e che le rocche ed i castelli giudicati imprendibili ove sicuri riparavano i tiranni, non avevano più argomento di durare. Il fucile ed il cannone violando la sede di que' temuti feudatari che barbaramente taglieggiavano e trucidavano a piacere le genti, davano il primo crollo alle umane ferocie alla prepotenza, al dispotismo.

La guerra è una calamità grandissima; essa strappa un numero considerevole di braccia all' agricoltura, alle industrie; essa immerge nel lutto molte famiglie, eppure chi il credebbe? ad essa si devono tutti i progressi fatti del mondo verso la civiltà. Le scosse violenti della natura arrecano sovente dei cambiamenti nella conformazione della terra, e si sono veduti sorgere dei mari ove prima erano monti, dei monti dove prima spaziavano placidamente le onde dei mari. Così avviene della natura umana: essa ha bisogno di grandi scosse onde sorgere, procedere, prosperare, cambiare il vecchio in nuovo. Nessuno ignora quanto sangue abbia costato alla Francia la oramai famosa sua rivoluzione del 1793, eppure è da questa rivoluzione che la Francia ripete quel grado di civiltà e potenza a cui è oggiorno salita. Le grandi idee, i nuovi principii nascono nella pace e si propagano e prendono consistenza mediante la guerra; la mente gli concepisce, il sangue li cementa.

Io non voglio però dire con ciò che la guerra arrechi sempre dei frutti relativi ai danni che per essa ne vengono all' umanità,

no; le storie dimostrano troppo bene come talvolta la morte di migliaia di uomini rimanesse assatto inseconda per il paese che ne faceva il sacrificio. Ma ciò devest' attribuire agli scopi falsi o puerili per cui talvolta le guerre si fanno, devest' attribuire al dispotismo crudele di avidi sovrani, od all' imperizia dei capitani a cui è commesso l' ordine delle battaglie. Il signor Hausséver, statista tedesco, ha calcolato che le guerre combattute in Europa dal 1792 al 1864, costarono 8 milioni e 292,000 uomini senza calcolare quelli morti negli accampamenti per malattie. Di questi 508,000 morirono nella guerra d' Oriente, 330,000 nella guerra del Caucaso, 190,000 nella guerra della Polonia, 193,000 nella guerra del 1820 al 1829 contro la Turchia. La rivoluzione delle Indie costò la perdita di 496,000 persone; la guerra nell' Algeria ne tolse alla Francia 146,000; la rivoluzione dell' Ungheria spense 142,000 uomini e finalmente la guerra d' Italia del 1859 costò la vita a 129,870 tra francesi italiani ed austriaci.

Nessuno certo potrebbe dire che tutto questo sangue venisse sparso a secondare utili e sani principii, a ridonare libertà a popoli oppressi od a conquistare lontani e barbari paesi per trarli possia a più miti costumi; la maggior parte di queste guerre sono anzi guerre di oppressione, guerre che tendono a ribadire le catene intorno al collo di poveri angariati sudditi; ciò nondimeno esse non furono sterili affatto di buoni risultati. E per tacere di altri e venire in qualche modo ad una conclusione, diremo che senza la guerra d' Oriente che ristorava un crollante e semi-barbaro potere, le sorti d' Italia non si sarebbero ancora maturate, la guerra del 59 non sarebbe avvenuta, e noi gemeremmo ancora sotto il giogo dell' austriaca dominazione.

Mario R.

Artisti ed artieri celebri

Agrippa Camillo. Celebre architetto milanese del XVI secolo. Esso era versato assai tanto nelle matematiche quanto nella fisica e nella filosofia.

— Aicardo Giovanni. Architetto nato a Cuneo, in Piemonte, e morto a Genova nel

1625. Questa città gli è debitrice di parecchie belle costruzioni e del più grande de' suoi acquedotti.

— Aikman Guglielmo. Pittore scozzese nato nel 1682. Esso studiò in Italia, quindi si restituì in Iscozia e di là qualche anno appresso si portò in Inghilterra ove morì nel 1751. Di lui si conservano molti ritratti, e fu più fortunato che valente, inquantochè l'amicizia ch'egli contrasse con distinti poeti inglesi, gli valse una celebrità a cui forse co' suoi meriti non sarebbe arrivato.

— Akerman. Incisore in rame nato nella Svezia dopo il 1700. I migliori suoi lavori sono dei globi celesti e terrestri ch'egli eseguì per commissione dell'accademia di Stokholm e che vennero molto pregiati e ricercati in tutta la Germania e nella Russia.

— Albani Francesco. Pittore, nato a Bologna nel 1578 e discepolo fortunato del sammigo Calvarat. Esso tenne scuola di pittura in Bologna ed in Roma, fu amico del Domenichino, rivaleggiò nell'arte con Guido e compose molti bei quadri di cui principalmente si lodano *Venere addormentata*, *Diana nel bagno*, *Danae coricata*, *Galatea nel mare*, *Europa sopra il toro*.

Albani era ricco, padre di dodici figli, stimato ed invidiato: ebbe una vita fortunosa come tutti quelli che coi loro talenti si elevano al dissopra del volgo, e morì meno stimato di quello che fosse stato in gioventù, nel 1660.

— Alberti Leone Battista. Fu questi un uomo straordinario per talento e per cognizioni inquantochè esso si distinguesse molto come pittore, come scultore e come letterato. Durano di lui molte opere le quali attestano la grandezza del suo ingegno, fra cui la facciata della chiesa di S. Francesco in Rimini che si dice un capolavoro di architettura.

Esso nacque da nobile e ricca famiglia in Firenze nel 1400 ed in quella stessa città verso il finire di quel secolo morì.

— Alberti Aristotile. Meccanico ed architetto a cui si attribuisce il merito di aver fatto trasportare un campanile intiero colle sue campane da un sito all'altro della città di Bologna. Certo è che come architetto diede tali bei saggi che il re d'Ungheria gli com-

mise il ponte sul Danubio ed altri importanti lavori, per i quali gli concesse fino la facoltà di coniar moneta in proprio nome.

Alberti, conosciuto anche col nome di Fioravanti, ebbe i natali nel 1412 in Bologna, ove, più tardi molto, morì.

Notizie tecniche.

Comportamento dello stagno e del piombo verso il sal di cucina.

Dietro l'esperienze fatte dal sig.^r C. Reichelt, di Ansbach, descritte estesamente nel Foglio per le arti e mestieri del regno di Baviera, una soluzione di sal marino discioglie da una lega di piombo e stagno il piombo come lo farebbe l'acido acetico; un sazio di stagno che contiene soltanto il 2 per cento di piombo cede quest'ultimo alla soluzione di sal marino. Messo in contatto il piombo con una soluzione concentrata di sale da cucina, possiede esso la sua purezza chimica ossia semplicemente saturata dal sale comune trasforma lentamente la superficie del piombo ad assumere una tinta bianchiccia prodotta da una massa cristallina formata dall'ossido idrato e da cloruro di piombo, ambidue forse combinati allo stato di ossidoruro contenenti in semplice mescolanza del carbonato di piombo. In una soluzione di sal marino il piombo vi si discioglie rapidamente, e questo forse nella combinazione di cloruro di piombo; perlomeno se fosse come ossidoruro o come ossido di piombo sodico, la soluzione dovrebbe intorbidarsi, esposta che fosse al contatto di un'aria carica di acido carbonico, oppure facendo gorgogliare per la soluzione una corrente di acido carbonico, locchè non è il caso. I più indicati reagenti a qualificare nella soluzione salina la presenza del piombo, sono il gaz idrogeno solforato e il eromato di potassa. Non reagiscono bene il joduro potassico, né il cianuro ferroso di potassa. Una soluzione di sale comune di norma scioglie più piombo in confronto di una soluzione di sale marino chimicamente pura. Lo stagno non si scioglie né nell'una né nell'altra soluzione, le quali peraltro attirano più facilmente l'ossidazione che l'acqua soltanto. Anco il sale lievemente cementato contenuto che sia in un vaso ricoperto internamente di una stagnatura piombifera è in caso di sciogliere il piombo che può venir facilmente riconosciuto. Essendo note le dannose influenze che possono esercitare le combinazioni solubili di piombo nell'umano organismo, e venendo simili recipienti muniti di cattiva stagnatura spesso in uso per la conservazione del sal di cucina, e di molti altri cibi salsi, questi esperimenti meritano nell'economia tutta la considerazione.

Varietà.

Il signor Muratori è partito a questi giorni per Parigi onde ivi provvedersi di alcune macchine necessarie alla fabbricazione delle sue corazze.

Pare certo che l'attuale ministero intenda effettivamente valersi della scoperta del Muratori per l'esercito, massime dopo che anche l'Imperatore Napoleone assistì agli esperimenti e riconobbe gl'incontrastabili vantaggi che si possono trarre in tempo di guerra da tale corazza.

Una buona cosa val meglio farla una volta che mai; ma l'applicazione di questa scoperta al nostro esercito oggi che la guerra, e la guerra più importante che l'Italia possa mai contare ne' suoi annali, sta per finire, la ci pare cosa da potersi uguagliare al celebre soccorso di Pisa.

Ciò non sia detto a carico del ministero attuale, ma sibbene a carico di quelli che pel corso di dieci anni lasciarono il signor Muratori colla sua scoperta in petto, obbligandolo così per vivere ad assumere l'umiliante ufficio di custode delle prigioni in Genova.

Aspettando di potere in altri tempi, e non lontani speriamo, parlare delle nuove macchine di produzione, passeremo oggi brevemente in rassegna quelle di distruzione sin qui conosciute e premiate in Francia.

Tra le più micidiali c'è un mortaio elettrico, un cannone a vapore che vomita mitraglia e grosse palle per un'ora sempre di seguito, una carabina rigata che tira trenta colpi al minuto, una macchina infernale che può sterminare un reggimento in poche ore, e una carabina revolver che fa sette colpi al minuto.

Che vi pare di eh, di tanta roba?

Le macchine saranno belle e buone ma, noi desideriamo che manchino le occasioni per adoperarle.

I giornali vienesi riportavano a questi giorni la seguente lettera:

« Profondamente commossa annunzio ai miei parenti ed amici che il mio amato marito moriva ieri mattina in seguito alla terribile commozione risentita dalla morte dei suoi figli. I nostri sei figli Franz, Joseph, Ernest, Giorgio, Leopold e Heinrich de Stoyenski morirono sul campo per il loro sovrano. — Con me piangono quattro giovani vedove e un'unica sorella »

DE STOYENSKO nata RADEZSKI.

L'essere questa donna austriaca non toglie che in lei si debba compassionare una madre che deplora la perdita del marito e di sei figli uccisi in guerra.

Un contadino di Roasio (nel Piemonte) che recavasi a pagare un debito di 425 franchi alla città, colto per via da un temporale, si ritrasse sotto ad un albero. Da lì a poco scoppio il fulmine ed esso rimase cadavere.

Quando fu trovato, l'infelice giaceva supino con in mano stretta l'armatura del suo ombrello, mentre la stoffa scendeva dall'albero. Del denaro che aveva l'oro era scomparso e solo si rinvennero alcune monete d'argento a 8 o 9 metri di distanza; del suo vestito la parte di dietro era intatta e quella davanti la si trovò sparsa a brandelli sul terreno.

A quanto si annunzia, la difficile impresa di riunire l'Europa all'America mediante una fune telegrafica sarebbe riuscita a compimento. Nella città di Liverpool si è a questi giorni aperto un'ufficio telegrafico transatlantico, il quale accetta d'inviare a destinazione qualsiasi telegramma al prezzo di 500 franchi per ogni 20 parole composte di 100 lettere.

L'Ami du Limbourg dà l'annunzio di una nuova scoperta che, secondo lui, dovrebbe portare una grande rivoluzione nei sistemi attuali d'illuminazione. Trattasi di un gaz prodotto dall'aria e composto d'aria atmosferica, di vapori d'acqua e vapori d'idrocarburo. Questo gaz è inesplosivo, portatile ed economico; non esige manutenzione alcuna, né consumo di combustibile, né gazometri, né storte. Con piccolissima spesa si ottiene una bella luce, bianca, senza odore né fumo.

Le promesse sono abbastanza interessanti perché non si abbia a desiderare che codesta invenzione sia un fatto e non una frottola come tante altre regalateci in tale materia dai giornali.

Si dice che sono passati i tempi del romanticismo in amore e che al secolo nostro non vi è che calcolo e sensuabilità: nulla di più falso. L'amore tiene ancora il predominio sopra i cuori gentili, e di tratto in tratto si odono fatti che si stenterebbe a prestare fede ove narrati fossero da qualche romanziere.

Giorni sono, per esempio, si leggeva nei giornali di Milano, che un calzolaio si è suicidato per dolore di aver perduta la moglie: oggi poi c'è qualcosa di più spaventoso, oggi la *Gazzetta Ticinese* racconta che due giovani innamorati dimoranti in Berzona, non potendo ottenere l'assenso paterno per sposarsi si diedero volontariamente la morte.

Il giovane aveva proposto la fuga alla fanciulla onde altrove vivere uniti e felici, ma questa preferendo la morte al disonore, in un eccesso di disperazione si tagliò la gola con un rosajo e fu dal suo fedele imitata.

È veramente una grande disgrazia che simile giovinetta capace di tanto amore e di tanta virtù, abbia soggiaciuto così miseramente alla sua sorte: con quei sentimenti essa sarebbe certo riuscita una tenera moglie ed una brava madre.

È comune credenza che due monaci fossero quelli che primi introdussero fra noi il baco da seta, portandone i semi dalla China entro ai loro bastoni. Il

fatto dei monaci è vero. Nel 552 due fratelli dell'ordine di S. Basilio provenienti dal celeste impero recarono a Costantinopoli dei semi di bachi che offsero in dono all'imperatore Giustiniano; ma prima di essi, quel prezioso vermicello veniva in Europa fatto conoscere da una donna.

Una principessa della dinastia dei Han fidanzata ad un re di Khotan, contrada situata nella piccola Bucharia, si spaventò all'idea che in quel paese non si coltivava il gelso e non aveavi baco da seta. Per non rinunciare quindi al vestire abiti di una stoffa cotanto preziosa essa non si peritò di arrischiare la morte, essendo questa la pena minacciata in China a chi osasse asportare semi entro alla cappiatura, e passò sicura fra le guardie che non sognarono neppure di essere a quel modo deluse.

Prima di questo fatto che avvenne nell'anno 440 dell'era nostra, la seta era, è vero, conosciuta a Roma ma essa formava l'articolo di maggior lusso e costava quanto l'oro peso per peso.

A Filadelfia si è costituita una società per fabbricare della carta colle fibbre del legno. Ultimamente dicesi che questa società traesse da un albero solo tante carte da stampare tutte le copie, e sono moltissime, del Giornale della sera intitolato: *North American gazette*.

Dice si che il principe imperiale di Francia abbia intenzione di apprendere il mestiere dello stampatore. A tal fine egli ha fatto acquistare un torchio, dei caratteri e domandò il figlio di uno de' principali tipografi di Parigi perchè gli volesse insegnare il modo di adoperarli.

Non è questo certo il primo principe che si dedichi ad un mestiere, stantechè il re Carlo IX lavorava molto bene di cesello, Luigi XIII fece l'armi, Luigi XV il falegname e Luigi XVI il fabbro ferraio.

A provare quanto coraggio ci fosse anco negli ufficiali superiori alla battaglia di Custozza, basti sapere che il generale Durando, allorchè si vide costretto di dare gli ordini per la ritirata, rivoltosi a' suoi aiutanti disse loro in prezzo piemontese: — Adesso a vento fesse massè, (adesso bisogna farsi ammazzare) e pregò per essere lasciato solo in mezzo ad una grandine di palle che da ogni parte cadevano. I suoi aiutanti però non si mossero e divisero con lui il pericolo per modo che, al momento in cui il generale rimase ferito, ad un suo aiutante veniva ucciso sotto il cavallo.

Un giornale austriaco racconta che mentre la fregata corazzata *Re d'Italia* si sommergeva, due ufficiali discesi sopra una zattera, tentavano impadronirsi della bandiera italiana che era sul vascello inalberata. Se non che un ufficiale italiano, avvedutosi della loro intenzione, strappò via la bandiera, scaricò un revolver

contro gli ufficiali nemici, e al grido di Viva l'Italia si sommersero.

E chi è che al leggere di questi eroici episodi non si senta correre una lagrima sulle guance?

Onore ai prodi che morirono per l'italiana indipendenza!

Le atrocità non mancano mai dove le passioni bollono disordinate.

Tra il forte Lardaro ed Ampola, dopo l'accanito combattimento del giorno precedente il 16 del passato mese, fu trovato ai piedi del monte Verdura un garibaldino legato mani e piedi e tutto frascatato. Pare che l'infelice fatto prigioniero degli Austriaci fosse poi da questi crudelmente giù dalla roccia precipitato.

Più tardi, in altro combattimento, rimase ferito ed in preda al nemico un altro nostro fratello appartenente alle schiere di Garibaldi. Un picchetto di cavalleria lo scortava alla sua prigione, quando uno di que' sciagurati che non conoscono sentimenti di umanità si spinse un po' più avanti de' suoi compagni e l'uccise a colpi di lancia.

Maniago

Volontari garibaldini.

Se Maniago ed altri paesi, poi che furono liberati dagli Austriaci, inviarono dei volontari a Garibaldi, Udine pure pensava ad offrirgli il suo piccolo contingente.

Circa duecento giovinotti scelti fra i migliori della città ed a cui erano state promesse armi e vestito, si disponevano già alla partenza, quando l'annuncio dell'armistizio venne ad arrestarli.

Ciò non diciamo per vanto, ma sol perchè si sapeva che Udine non vuol essere in nulla da meno delle altre città sue consorelle d'Italia ove si tratti di contribuire all'onore ed all'indipendenza della Nazione.

Biblioteca comunale.

La nostra pubblica Biblioteca va ogni giorno più aumentando, ed è anche abbastanza frequentata; tanto è vero che nel passato mese vi si contarono 883 lettori. Fra questi però, ci duole in dirlo, pochi sono gli artieri ed artisti che vi figurano: e si che alla festa non dovrebbe mancar loro il tempo per darsi qualche poco allo studio! Talo difetto però, più che alla mancanza di volontà, in essi vogliamo attribuirlo all'agitazione dei tempi, e per ciò, nella speranza che in avvenire siano per giovarsene, annunziamo loro che i fratelli conti Manin, fra una quantità di altri libri, donavano testé alle Biblioteca una Corografia d'Italia corredata da 5 grandi volumi di tavole geografiche ed illustrate.

Le maggiori città, i porti di mare principali, antichi e moderni monumenti, tutto in somma quello che vi ha in Italia di più rimarchevole, è in queste tavole raffigurato per cura di valente bullino. Co-

dest' opera ci pare possa offrir argomento di studio all' artista, ed interessare anche tutti quelli che in qualche modo desiderano pur di conoscere un poco la patria nostra.

Menz

Riattivazione della ferrovia.

Stando a quello che ci narra un giornale di Firenze, il 10 del corrente mese doveva riattivarsi il servizio ferroviario dalla Boara a Treviso. Quello di Treviso a Udine verrebbe ripreso tra non molti giorni.

Una buona notizia

AGLI ARTIERI DI UDINE.

Il Commissario del Re, comm. Quintino Sella, malgrado le più gravi cure dell' ordinamento amministrativo della Provincia, trovò il tempo di occuparsi anche d' una istituzione che riguarda specialmente il benessere materiale e morale delle classi operaie.

Voi rammentate, o lettori, quante volte su questo Giornale si parlò della Società di mutuo soccorso e delle Scuole serali. Ebbene, il Sella, uomo di Stato che comprende essere essenziale missione del Governo promuovere l' istruzione e lo spirito d' associazione tra il Popolo, ha già udito i voti di alcuni valenti nostri capi-artieri, e si propone di attuare subito quella Società, che il Governo austriaco accordava a Vicenza, a Bassano, ad Este, e negava a Udine ripetutamente, e nonostante le più vive raccomandazioni del nostro Municipio.

Tra poche settimane dunque la Società di mutuo soccorso potrà essere un fatto; e di più le Scuole serali, e qualche provvedimento atto a promuovere le industrie del paese.

E tale notizia Vi comunichiamo con senso di gioia, poichè tante volte abbiamo desiderato il vostro bene, e sempre trovammo di fronte ostacoli insormontabili. Oggi non più così; il Governo del Re accoglie e favorisce ogni utile idea, e la gratitudine verso di esso sarà il più gradito dei nostri doveri.

G.

Guardia nazionale.

Sappiamo che si diede ordini al Municipio per la sollecita compilazione dei ruoli della Guardia nazionale.

È anche questo un avviamento ad assumere quelle abitudini, che sono proprie d' un paese libero.

Giunta municipale e provinciale.

Il Commissario del Re ha nominato una Giunta di cinque distinti concittadini in sostituzione al preesistente Municipio, ed una Giunta di nove per accudire agli affari della Provincia invece dell' incerto Provinciale Collegio. È questo un altro passo per l' ordinamento amministrativo; ma, pubblicate tra non molto le leggi comunale e provinciale, e compilate le liste elettorali, i cittadini eserciteranno per la prima volta il diritto di nominare i propri rappresentanti, e speriamo che sapranno apprezzarsi a tale atto con maturità di giudizio sugli uomini da proporsi e con unico scopo di giovare al paese:

G.

Orario della posta-lettere.

A partire dal 16 corrente l' orario per la sola importazione delle lettere per lo stradale da Udine a Treviso, Padova e oltre, viene stabilito come segue:

Buca principale ultima levata ore 4 $\frac{1}{2}$, pom.

Buche sussidiarie 4

AMMINISTRAZIONE

delle

POSTE ITALIANE.

DELEGAZIONE SPECIALE DEL VENETO

AVVISO

Questa Amministrazione avendo disposto che si eseguisca il cambio ai privati dei bollini e coperte da lettere, nonché Marche da Gazzette austriaci contro francobolli Italiani del corrispondente valore, si prevede il pubblico che detto cambio si farà nei giorni 17, 18 e 19 del corrente mese in tutti gli Uffici postali dei Paesi Veneti liberati dall' occupazione straniera.

Trascossi i giorni suindicati non sarà più ammesso il cambio e le lettere che porteranno bollini Austriaci, saranno considerate come non francate.

Padova, li 11 agosto 1866.

Il Delegato speciale

C. VACCHERI.

Prof. C. GIUSSANI *Editore e Redattore responsabile.*